

Guerra

Immagini dal grande fiume della vita

Paolo Fonda

L'elaborazione di ciò che eccede le capacità di contenimento deve spesso essere demandata al futuro, anche alle generazioni successive. Coloro che *trasportano* tale carico ne pagano un certo prezzo, perché l'occupazione dello spazio nelle menti con i contenuti che devono restare ancora muti ed essere consegnati ai posteri, si ripercuote sia sullo psichismo individuale che gruppale.

Il grande fiume della vita – anche della vita psichica gruppale – scorre incessantemente e navigando su di esso con le nostre fragili individualità siamo a volte trascinati da forti correnti, che ci sospingono nostro malgrado su rapide pericolose. A volte cerchiamo disperatamente di evitare i bracci del fiume, che conducono a cascate catastrofiche.

Durante il viaggio grandi sommovimenti possono agitare non poco le acque. Tali sono stati nell'ultimo secolo il crollo degli imperi. Non solo quelli austro-ungarico, tedesco e ottomano, ma anche poi quelli francese, inglese ed altri ancora. Quello italiano è abortito sul nascere. Nessuno ha però cessato di esistere per morte naturale, ma solo per mano violenta con terribili guerre. Ora sta crollando quello russo, che era stato mantenuto in vita artificialmente dall'ormai estinto comunismo. È rimasto l'impero americano, che però già annaspa e sente sul collo il fiato di quello nascente cinese.

Paolo Fonda, psicoanalista della SPI, è stato direttore dell'Istituto Psicoanalitico per l'Est Europa
fondapav@gmail.com

ricordare

Sul fiume affiorano spesso contenuti pieni di angoscia, legati a vecchi traumi che pensavamo sepolti per sempre sul fondo o di cui non avevamo neppure sentore, perché non vissuti da noi ma lasciatici in eredità dai nostri predecessori.

Potremmo iniziare un immaginario viaggio fluviale sull'*Isonzo*, sulle cui rive sono sepolti centinaia di migliaia di morti della *Prima guerra mondiale*. I capi di stato di quelle nazioni che avevano mandato i loro figli ad uccidersi non visitano più singolarmente le tombe dei propri eroi che si sono immolati per difendere la patria dai nemici, ma si inchinano insieme ricordando *i nostri poveri ragazzi che si sono uccisi l'un l'altro, stroncando le loro giovani vite*. C'è voluto quasi un secolo perché nelle tenebre dell'odio potesse spuntare la luce dell'empatia, del potersi sentire tutti insieme umani, del poter tollerare il perpetrato oltre al subito.

La tappa seguente è ancora sulle nostre terre, dove la *Seconda guerra mondiale* è stata altrettanto crudele. Questi traumi non sono però ancora del tutto elaborati per poter essere archiviati. Siamo però sulla buona strada: nel 2020 i presidenti delle repubbliche italiana e slovena, tenendosi per mano, hanno reso omaggio agli italiani vittime delle fojbe e agli sloveni fucilati dai fascisti. Si è potuto empatizzare con l'altro.

L'antropologa slovena Katja Hrobat Virloget, nel recente libro *Il silenzio della memoria: l'esodo e l'Istria* (2021), esplora con grande empatia e sensibilità, pressoché per la prima volta, la sofferenza degli italiani rimasti in Istria e costretti a lungo al silenzio dal regime totalitario jugoslavo. La presentazione del libro nelle cittadine istriane ha fatto sgorgare negli italiani lacrime accumulate e non piante per settant'anni. Sono finalmente disponibili storiografie obbiettive che possono essere condivise dalle due parti, come il recente *Adriatico amarissimo: una lunga storia di violenza* di Raul Pupo (2021).

Il Centro Veneto di Psicoanalisi organizza in questi mesi una serie di incontri sul tema *Italiani brava gente*, in cui si analizza con l'aiuto di storici questo mito relativo agli anni Quaranta. Partendo dal *Giorno della memoria*, si guarda in una luce più cruda ma reale le vere e troppo spesso minimizzate conseguenze delle leggi razziali, così come anche i crimini nelle guerre coloniali e nell'occupazione dei Balcani durante

la Seconda guerra mondiale. La dolorosa e benefica elaborazione non solo di ciò che si è subito, ma anche di ciò che si è fatto procede lentamente ma inesorabilmente.

Il fiume scorre lento verso i Balcani, dove negli anni Novanta nuovi lampi di guerra hanno sollevato orrore e terrore. Per ben otto anni il fiume è stato rosso di sangue: Srebrenica, Sarajevo, Vukovar, Dubrovnik. La *Jugoslavia* è morta dissanguata. Più di vent'anni da allora le ferite sono ancora troppo fresche per non suscitare dolori insopportabili, non facilmente contenibili. Galleggiano, non riuscendo a trovare ancora una provvisoria sosta sul fondo del fiume. Le colleghe di Sarajevo, la città che ha subito quattro anni di assedio, ma anche gli psicoanalisti delle altre nazionalità: croati, sloveni, serbi, tentano di parlarne, di elaborare, ma il lavoro si prospetta lungo e doloroso.

Qualche settimana fa al Teatro sloveno di Trieste era in scena un'opera di Goran Vojnović, nella quale un giovane serbo-bosniaco riesce ad incontrare il padre latitante ricercato per i crimini commessi durante la *guerra in Bosnia*. Il genitore tenta di giustificare ciò che ha fatto con quello che i suoi familiari avevano subito nel 1945 per mano degli ustascia. Ma il tentativo di spiegare-giustificare non gli riesce e non può che suicidarsi. L'elaborazione e la pacificazione, sia interna sia esterna, *dopo soli vent'anni*, non possono ancora compiersi. Sarà il figlio a dover continuare l'opera di elaborazione dei traumi vecchi e di quelli più recenti, che la *vendetta* del padre non ha certo risolto, ma solo appesantito. La navicella del figlio dovrà proseguire la navigazione e forse a un certo punto trasbordare parte del carico rimasto sulle imbarcazioni dei suoi figli.

Siamo ora di fronte al tentativo di Putin di occupare l'*Ucraina*. Di nuovo città distrutte, fosse comuni, milioni di profughi. Sembra una riedizione della guerra in Jugoslavia. In ambedue ci sono dei leader che non accettano lo smembramento del loro impero (in Jugoslavia per la verità si trattava più di un fantasioso mini-impero serbo) e sono disposti ad ammazzare e distruggere senza una visione realistica di una soluzione praticabile. Narcisismo individuale innestato su quello del gruppo.

Le *acque del Dnjeper* stentano a ricordare oggi, nel fragore della guerra, che la psicoanalisi in Ucraina decollò nel 2000, durante un se-

minario internazionale tenutosi su una nave da crociera che, partendo da Kiev, viaggiò per due giorni su questo imponente fiume costeggiato dagli ippocastani in fiore. Fu lì che, con un centinaio di analisti dell'Ovest e candidati dell'Est, i presidenti dell'IPA (International Psychoanalytical Association) e della FEP (European Psychoanalytical Federation) gettarono le basi per la fondazione dell'Istituto di Training per l'Est Europa.

Due settimane fa gli psicoanalisti ucraini hanno sentito il bisogno di indire via Zoom una riunione sulla guerra in atto. Come partecipanti eravamo in 170. Oltre agli ucraini – alcuni già rifugiatisi con le loro famiglie e i bambini lontano dalle proprie case o all'estero – c'erano anche inglesi, tedeschi e pure russi da Mosca. È stato un mettere in comune sensazioni, emozioni, pensieri e vissuti traboccanti, che richiedevano un contenimento di gruppo. Anche il traduttore in alcuni momenti non poteva procedere per via della sua stessa commozione. Sorprendentemente, anche se alcuni hanno fatto notare che forse si sarebbe dovuto usare l'ucraino, la lingua della riunione era il russo (con traduzione inglese). Anche per gli ucraini russofoni non c'era alcun dubbio sulla parte con la quale ci si dovesse schierare, su chi fosse l'aggressore che bombarda le loro case. I colleghi dalla Russia hanno espresso la propria solidarietà e poi hanno assistito in un silenzio costernato. Ai colleghi-amici ucraini avevano già scritto all'inizio dell'aggressione esprimendo il proprio avvilitamento, la vergogna e la colpa per quanto stava avvenendo. Ci siamo promessi di rivedersi alla prossima riunione.

Nei primi giorni della guerra ho incontrato in Ungheria, sul *Danubio*, un collega di Mosca. All'aeroporto, dove era riuscito a trovare un volo per tornare a casa, ci siamo abbracciati e, sapendo che partecipava alle manifestazioni contro la guerra, gli ho detto: «Ti prego, fai attenzione!». Mi ha risposto: «Sono sessant'anni che vivo nella paura! Non ne posso più!». Una decina di colleghi moscoviti hanno preso la via dell'emigrazione e sono già all'estero.

Una candidata slovena di Lubiana – lì il fiume è la *Ljubljanica* che pure poi sbocca nel Danubio – mi parla di una sua paziente che, al sentire che i carri armati russi erano entrati in Ucraina, aveva avuto l'impulso di preparare le valigie. Aveva poi collegato ciò all'angoscia di

trent'anni prima, quando alla proclamazione dell'indipendenza della Slovenia una lunga colonna di carri armati era partita da Belgrado in direzione della Slovenia ed era iniziata la guerra in Jugoslavia.

Così in una mia paziente, originaria della *Cecoslovacchia*, si risveglia una profonda angoscia che rimanda all'invasione sovietica che nel 1968 aveva travolto il destino della sua famiglia.

Nel secolo scorso la mia *terra di confine*, e Trieste in particolare, è stata una faglia surriscaldata, un laboratorio in cui si coltivavano i virus dei nazionalismi che venivano poi fatti scappare dai laboratori per contagiare le popolazioni. Lo scopo era far sentire che l'altro è un estraneo, non un *simile*, per poterlo poi combattere meglio, senza imbarazzanti empatie. Come dicevo, ora la situazione si è andata normalizzando e posso respirare serenamente senza dover temere, almeno da questo punto di vista, per i miei figli e nipoti. Ma avendo frequentato molto l'Ucraina negli ultimi vent'anni mi sono spesso trovato nella dolorosa situazione di percepire una stantia *aria di casa*, un nazionalismo che lì appena nasceva, ma che alla fin fine è poi dappertutto uguale. Persone che odiano chi parla una lingua diversa, che si sforzano di non avere nulla in comune. Gruppi nazionali che inventano storiografie *ad hoc* per uso politico. A suo tempo Mussolini non gradiva che si scoprisse l'origine anatolica-asiatica degli etruschi. Alcuni sloveni pensavano che avrebbero potuto lottare meglio per l'indipendenza se fossero riusciti a dimostrare che nell'antichità le loro radici non erano slave ma scandinave o forse paleo-venete. Simili amenità nascono ora in Ucraina, dove si ammettono le proprie radici slave a condizione che si affermi che i russi slavi non sono, bensì ugro-finnici. È un *déjà-vu*, cose sentite nella nostra zona di confine nel secolo scorso e dove solo ora, dopo la caduta della cortina di ferro e dei confini nell'Europa Unita, la disintossicazione dei rapporti finalmente procede spedita. E in Ucraina invece tonnellate di corrosivo veleno nazionalista vengono versate negli acquedotti, che corroderanno i fegati per generazioni. Il nazionalismo è un'arma che costa poco e si produce facilmente in casa.

Il 24 aprile per la Pasqua ortodossa si incontreranno nella basilica di San Nicola a Bari i pellegrini ortodossi che da sempre vanno a pregare sulla tomba di Svetòj Nikolaj, uno dei santi per loro più importanti.

Ma alcuni vi arriveranno dalla Russia con in mente le parole del patriarca di Mosca Kiril che ha salutato l'aggressione dell'Ucraina poiché difenderebbe i valori cristiani oramai decaduti in Occidente. Altri suoi fedeli verranno dall'Ucraina a pregare per i propri figli che invece combattono per mantenere la propria patria libera dal giogo russo. Nulla di nuovo, il mondo è da sempre avvezzo anche alle guerre religiose e alle religioni usate a scopi politici.

La nostra navigazione sul fiume della vita psichica non può che continuare e, analogamente al 2000 a Kiev, non potremo non preoccuparci di dare il nostro contributo, sia quello specifico dietro ai nostri divani, sia quello più generale assieme a tutti i campi della scienza e della cultura umana, alla comprensione del presente e all'elaborazione del passato, anche quello più traumatico, per liberare energie utili alla crescita, allo sviluppo e all'umanizzazione delle società e non alla loro distruzione.

War. Pictures from the great river of life

Wars and inter-ethnic conflicts produce many traumas that cannot be worked through, but are transferred to next generations. Some examples from last century to nowadays are mentioned.

Keywords: *transgenerational trauma, war, interethnic relations, nationalism, psychoanalysis.*

Riferimenti bibliografici

Hrobat Virloget K. (2021), *V tišini spomina: eksodus in Istra, Koper in Trst*, Založba Univerze na Primorskem-Založništvo tržaškega tiska.

Pupo R. (2021), *Adriatico amarissimo: una lunga storia di violenza*, Roma-Bari, Laterza.